

*Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 21,28-32).*

*In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».*

Il miglior commento a questa parola di Gesù lo troviamo nella Lettera ai Romani di Paolo: “Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia” (Rm 5,20). Paolo contrapporrà l’economia della Legge a quella della grazia: l’uomo che, come lui prima della conversione, magari con zelo e con la fortissima tensione della volontà, adempie ai precetti, può ritenersi giusto proprio per queste sue opere: egli diventa inavvertitamente presuntuoso, sicuro di sé, sia di fronte agli altri uomini sia di fronte a Dio: la benevolenza divina gli compete come un diritto; addirittura, egli giunge a rifiutare a Dio la possibilità di chiedergli ancora qualcosa: egli ha già dato, egli e Dio sono già in pari! Dio viene respinto nel ruolo di giudice, sottoposto Egli stesso alla Legge, di garante dell’ordine pubblico. Gesù ci invita a ridare a Dio la Sua libertà, la libertà della grazia, appunto, cioè di un’infinita bontà, che offre sempre di nuovo all’uomo la possibilità di ricominciare. Coloro che hanno fatto l’esperienza del fallimento e la cui vita è stata spezzata sono pronti ad affidarsi a questa bontà: nessuna richiesta li spaventa, poiché sanno che essa procede dall’amore divino che li vuole attirare alla comunione con sé. “L’abisso chiama l’abisso” (Sal 42,8): l’abisso del peccato e dell’impotenza dolorosa che ne consegue permette di riconoscere l’abisso di libertà che la chiamata divina porta con sé. Colui, invece, che si ritiene giusto per le proprie opere, invece, teme le richieste di Dio: così, egli fa apparire la propria idolatria, di un “Io”, che si è seduto su un trono, al quale Dio stesso è chiamato a dar riconoscimento.

Per questa ragione, è importante che la Chiesa sia presente nei luoghi del dolore e del peccato: lì, l’uomo ha bisogno di incontrare, magari attraverso una parola o un gesto di gratuito amore, il segno del passaggio di Colui “che non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”.

E’ per me fonte di meraviglia il fatto che nei discorsi che si fanno negli ambienti ecclesiali, nelle omelie, nei libri si usi poco la parola “peccato”. Viene usata piuttosto la categoria dell’esemplarità: Gesù che muore in croce è l’esempio supremo dell’amore oblativo; anche noi dobbiamo orientare la nostra vita verso i valori del servizio, della

solidarietà, ecc.. Vedo molte persone impegnarsi sinceramente in questa direzione. Ma Gesù è qualcosa di più di un esempio: è il salvatore. Parlare di peccato, vuol dire riconoscere la propria impotenza. Non è sufficiente volere il bene, per farlo; abbiamo sì la responsabilità di scegliere tra il bene e il male, ma facciamo spesso la dolorosa esperienza, che Paolo esprime così bene nella Lettera ai Romani: "Faccio il male che non voglio e il bene che voglio non riesco a farlo".

Sono sempre molto grato ad Alcolisti Anonimi, per la profondità spirituale dei loro Dodici Passi. Il primo recita: "Noi abbiamo ammesso di essere impotenti di fronte all'alcool e di non poter più controllare la nostra vita". Questo primo passo è un passo di verità e di umiltà, che porta a un altro, quello di affidarsi al Potere Superiore, "a Dio, così come noi possiamo concepirLo".

La storia, sia quella grande del mondo, sia quella piccola di ogni uomo, ha un carattere "drammatico": conosce cadute e slanci, grandezze e miserie, l'esperienza del dolore e il grido dell'afflizione. Non è sufficiente proporre all'uomo un'etica, anche nobilissima: bisogna saper leggere la sua ricerca, medicare le sue piaghe. Ma il medico che si china sulle ferite dell'uomo è stato anche lui un giorno guarito; il fratello che accoglie chi cerca la strada di casa non ha dimenticato che un tempo anche lui si era perduto; chi ha avuto la fortuna di rimanere nella casa del Padre, dovrebbe essere consapevole che gli stessi germi di violenza e di egoismo albergano anche in lui. Pascal dice: "E' bene essere affaticati e stanchi per l'inutile ricerca del vero bene, così da tendere le braccia al Liberatore"; quell'esperienza di dolore e di impotenza, ma anche di grazia e di dono, permette di tendere le braccia al fratello, di abbracciarlo, di non considerarlo un diverso, di non giudicarlo: il cardinal Federigo e l'Innominato, Alioscia e Ivan Karamazov si sono riconosciuti oggetto di un medesimo amore.

Don Giuseppe Dossetti